



9 aprile 2025

## **Giovanni 21, 20-25**

---

### ***Seguimi.***

Dopo queste parole “si volta” e vede l’altro discepolo, quello che Gesù amava. Mentre Pietro è chiamato a seguire Gesù, quest’altro già lo segue, perché conosce l’amore. Adesso può volgersi a lui e vederlo, perché anche lui è convertito all’amore grazie al perdono ricevuto.

- 20 Voltatosi Pietro si accorse che dietro veniva il discepolo  
che Gesù amava,  
quello che al banchetto si coricò  
addirittura sul suo petto,  
e disse:  
    Signore,  
    chi è colui che ti consegna?
- 21 Vedendolo dunque Pietro,  
dice a Gesù:  
    Signore,  
    e di lui, cosa sarà?
- 22 Gli dice Gesù:  
    Se io voglio che lui rimanga  
    fin che io vengo,  
    che importa a te?  
    Tu da parte tua seguimi.
- 23 Perciò si diffuse questa parola  
tra i fratelli,  
che quel discepolo non sarebbe morto.  
Ma Gesù non gli disse  
che non muore, ma:  
Se io voglio che lui dimori



- fin che io vengo,  
che importa a te?
- 24 È lui il discepolo  
che testimonia queste cose  
e che le mise per scritto.  
E noi sappiamo che la sua testimonianza  
è vera.
- 25 Ora ci sono molte altre cose  
che Gesù ha fatto,  
se si scrivessero ad una ad una,  
penso che neppure il mondo  
conterrebbe i libri da scrivere.

*Salmo 133/132*

---

- 1 Ecco, com'è bello e com'è dolce  
che i fratelli vivano insieme!
- 2 È come olio prezioso versato sul capo,  
che scende sulla barba, la barba di Aronne,  
che scende sull'orlo della sua veste.
- 3 È come la rugiada dell'Ermon,  
che scende sui monti di Sion.  
Perché là il Signore manda la benedizione,  
la vita per sempre.

*Questo salmo è piuttosto breve, ma che colloca proprio la contemplazione della vita fraterna con dei riferimenti geografici molto puntuali, tra il monte Hermon e le colline di Sion, nel mezzo dei quali si trova proprio il lago di Tiberiade. Questo luogo che ci accolto e accompagnato negli ultimi due appuntamenti. Proprio questo luogo in cui l'accoglienza delle acque del Giordano che scendono dall'Hermon e vengono lasciate andare, ridonate perché giungano fino ai monti di Sion. È una continua scuola per Gesù, per i suoi discepoli, per vedere in questo ricevere e lasciare andare qualcosa che parla del modo di essere e di procedere del Padre.*



*Ed è proprio riconoscendoci accolti in questo lago situato tra le alture dell'Ermon e le colline di Sion che continuiamo a leggere la storia di questa terza e ultima apparizione del Signore risorto, in mezzo ai suoi discepoli nella Galilea delle genti.*

<sup>20</sup>Voltatosi Pietro si accorse che dietro veniva il discepolo che Gesù amava, quello che al banchetto si coricò addirittura sul suo petto, e disse: Signore, chi è colui che ti consegna? <sup>21</sup>Vedendolo dunque Pietro, dice a Gesù: Signore, e di lui, cosa sarà? <sup>22</sup>Gli dice Gesù: Se io voglio che lui rimanga fin che io vengo, che importa a te? Tu da parte tua seguimi. <sup>23</sup>Perciò si diffuse questa parola tra i fratelli, che quel discepolo non sarebbe morto. Ma Gesù non gli disse che non muore, ma: Se io voglio che lui dimori fin che io vengo, che importa a te? <sup>24</sup>È lui il discepolo che testimonia queste cose e che le mise per scritto. E noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. <sup>25</sup>Ora ci sono molte altre cose che Gesù ha fatto, se si scrivessero ad una ad una, penso che neppure il mondo conterrebbe i libri da scrivere.

Il capitolo 21 è una sorta di porta che ci permette di passare da ciò che è stato - tutto il racconto del Vangelo, tutto quello che abbiamo potuto capire, gustare della vicenda di Gesù - a ciò che è. Perché in questo capitolo si parla della vita della Chiesa, della vita della comunità. È una cerniera che collega il racconto passato con il vissuto nel presente.

E in particolare questi ultimi versetti sono profondamente proiettati oltre il racconto e si innestano nel presente della vita della comunità antica, ma evidentemente anche nella nostra vita, perché in qualche modo tutti coloro che leggono il Vangelo sono sempre contemporanei a loro e sono invece più o meno distanti dal racconto evangelico.

Quel Figlio di Dio che è venuto nel mondo, che ha donato se stesso per noi è stato in questo racconto ed è ancora oggi via, verità per tutti coloro che cercano la vita, continua a essere via, verità per chi cerca la vita.



Questo avviene in quella continua rilettura dei fatti antichi lasciati risuonare nel presente dei lettori dei discepoli. Questo è anche lo scopo di ogni lettura biblica, di ogni incontro con la parola - lo scopo dei nostri stessi appuntamenti - finisce la lettura del testo, inizia la vita del Vangelo nel Vangelo. Quando noi smettiamo di commentare è il momento in cui diamo il presente a questo racconto antico.

Il riferimento conclusivo del versetto 25 agli innumerevoli libri che si dovrebbero scrivere per contenere tutti i fatti compiuti da Gesù, dice proprio questo: se il Vangelo è concluso nella sua narrazione è sempre nuovamente da scrivere nella storia del lettore, del discepolo, nella storia della Chiesa. C'è sempre un nuovo libro che si può scrivere in questo senso.

Il contenuto essenziale di questa rilettura sta nel fare propria l'esperienza di Pietro, emblematica e riassuntiva di quella di ciascuno di noi. E qual è questa esperienza che Pietro ha fatto? È quella che il tradimento, la rottura non segna la fine del rapporto, ma al contrario apre a un perdono, a una misericordia, portatore di energie che coinvolgono gli altri, che portano nutrimento e vita. Quindi non solo le parole di Pietro che abbiamo commentato l'altra volta: *Tu sai tutto, tu sai che io ti amo*, ma da questo: *Pasci le mie pecore*. Questa esperienza di profonda riconciliazione, di profonda riabilitazione ha delle conseguenze che vanno oltre la vita di Pietro e coinvolgono gli altri, così anche il nostro cammino, il contenuto essenziale per noi di questo racconto.

Questa esperienza di riconciliazione, senza condizioni da parte di Gesù nei confronti di Pietro, non appiattisce i rapporti personali del risorto con i suoi, né dei discepoli tra di loro. La presenza molto significativa del discepolo amato in tutto questo capitolo 21, ma in tutta la seconda parte del vangelo, ci parla di una varietà di rapporti, di una diversità di relazioni e questa varietà, questa diversità, non va letta nella linea della comparazione del valore o dell'importanza, quello vale di più, quello vale di meno, quello è più bravo, quello ha



più bisogno, quello ha meno bisogno, cose di questo genere. Ma invece la sottolineatura di questa diversità va apprezzata come la possibilità che si allarga, lo spazio di possibilità che viene offerto dalla misericordia di Dio. Gli amati da Gesù sono molti e sono molto diversi tra di loro. E tutti sono amati anche se sono diversi anzi forse proprio per questo.

E allora qui viene una questione che è molto in fondo presente anche nella nostra vita. Cioè l'altro, il diverso, la diversità in generale, come uno spazio di possibilità, oppure come una minaccia? Sappiamo che questo è un tema anche socialmente, politicamente molto rilevante. Si può rispettare la sensibilità di ciascuno come un arricchimento, oppure invece bisogna cercare di andare nella direzione opposta?

Questo capitolo in modo particolare ci dice che se tutti siamo fondati in Cristo crocifisso e risorto questa diversità, questa varietà di sensibilità diventa una grande ricchezza, diventa una vera possibilità. Il vangelo non sa che farsene di persone omologate e gerarchicamente sottomesse, vuole discepoli, invita a diventare discepoli che si amano come li ha amati il maestro, cioè che si apprezzano e si stimano nelle loro diversità, così edificano l'unica comunità. La varietà dei carismi è una ricchezza dell'unica Chiesa. Unità e diversità insieme.

Allora abbiamo visto Pietro con il suo carisma di unità, con la solidità della roccia e dell'apertura alla misericordia come esperienza sempre da rinnovare. Abbiamo visto e vediamo, in modo particolare in questi versetti, il discepolo amato che ha il carisma della prontezza, quello che arriva prima degli altri. Che ha riconosciuto subito Gesù sulla riva, per esempio in questo capitolo, che è capace di scrivere di lui, di entrare in sintonia con lui, con il suo cuore, saltando molti passaggi e giungendo appunto rapidamente al cuore di Gesù.

In questi ultimi versetti vedremo che questo discepolo ha un ruolo integrativo rispetto a Pietro. Non a caso questa pericope conclusiva vede sulla scena sostanzialmente tre figure, per parlarci di



questa ricchezza, varietà nell'unità. Gesù, il discepolo amato e Pietro stesso.

<sup>20</sup>Voltatosi Pietro si accorse che dietro veniva il discepolo che Gesù amava, quello che al banchetto si coricò addirittura sul suo petto, e disse: Signore, chi è colui che ti consegna? <sup>21</sup>Vedendolo dunque Pietro, dice a Gesù: Signore, e di lui, cosa sarà?

Nella scena che abbiamo commentato l'altra volta Gesù chiamava Pietro, Simone di Giovanni. Invece in questi ultimi versetti, sarà semplicemente Pietro. Si compie quel nome, si realizza quel nome che era già stato annunciato da Gesù all'inizio del Vangelo. Vi ricordate che nel primo incontro con il futuro apostolo, con il pescatore di Galilea, Gesù gli aveva detto: *Tu sei Simone figlio di Giovanni, sarai chiamato Cefa che significa Pietro*. Gli aveva già dato questo nome.

Però l'esperienza di Pietro forse aveva offuscato questa promessa di Gesù. Forse non si sentiva di essere così solido come questa roccia, come questa pietra. Simone di Giovanni ha sperimentato di essere debole, di essere incapace. In questo incontro sul lago, quando si è finalmente riconosciuto incapace, si è riconosciuto una frana, allora finalmente si è potuto fondare sulla pietra che è Gesù e quindi diventare Pietro.

Interessante questa dinamica di un nome annunciato come perduto che viene ritrovato. Come se anche noi nella nostra vita avessimo ricevuto una promessa dal Signore e questa promessa talvolta a causa delle prove, delle fatiche, dei disorientamenti, delle tentazioni, della debolezza della nostra umanità, a causa di mille ragioni, l'abbiamo perduta, l'abbiamo offuscata. Siamo come tornati indietro. Pietro è tornato a essere Simone. Ma il Signore è fedele alla sua promessa, la promessa del Signore si realizza, si compie e qui vediamo proprio questo, che è questa la via anche se è una via sofferta, anche se è una via difficile - come lo è stata per Pietro d'altra parte, ma lo è per tutti - e questa è la via attraverso cui radichiamo in noi il nome nuovo che il Signore già ci dato.



Poi si dice che Pietro si volta: *Voltatosi Pietro vide*. Si volta non nel senso di tornare indietro, ma nel senso piuttosto di convertirsi. Anche Pietro sta allargando il suo cuore. Come avevamo visto nella figura della Maddalena davanti al sepolcro che si era dovuta girare, rigirare nuovamente per poter finalmente riconoscere il risorto accanto a lei. Ora vede che il discepolo amato viene dietro.

L'inizio del versetto successivo del versetto 21, ripete questo verbo vedere, si dice: *Vedendolo dunque Pietro dice a Gesù...* Questo secondo verbo di vedere è diverso dal primo che si potrebbe tradurre anche *guardandolo con attenzione*. Pietro concentra lo sguardo sul discepolo e che cosa vede con attenzione? Che questo discepolo che li segue è quello stesso discepolo amato che lui ben conosce. In tutti gli episodi del Vangelo in cui si parla di questo discepolo, si parla praticamente sempre anche di Pietro tranne che nel capitolo 19 sotto la croce. Ora però il suo sguardo sul suo compagno è cambiato, lo guarda con attenzione, lo guarda in un modo nuovo.

Perché è cambiato? Perché è cambiato il suo cuore, è cambiato il cuore di Pietro. Lo vede a partire dall'esperienza del perdono, dono, che anche lui Pietro ha ricevuto. E forse - ma questa è un'ipotesi - si chiede come può prendersi cura anche di questo discepolo come delle altre pecore del Signore.

Questo discepolo ci viene presentato con delle note distintive, curiose in un certo senso, perché avevamo delle altre note più recenti di quello a cui fa riferimento il nostro testo. Per esempio, che aveva riconosciuto per primo Gesù sulla riva del lago qualche versetto prima. Invece viene ricordato quell'evento, altrettanto fondamentale, di aver posto il capo sul petto di Gesù. Come se questa fosse la cifra più caratteristica di questo discepolo amato.

Dico che ci parla di un'intimità e di una vicinanza uniche. Egli viene definito da alcuni padri della Chiesa: *epistetos*, cioè colui che ha il capo sul petto, verso il petto di Gesù, chino sul petto di Gesù. È una sorta di nome proprio di questo personaggio. Questo essere rivolto verso il petto di Gesù richiama l'inizio del vangelo di Giovanni



in cui si dice che il Figlio è rivolto verso il Padre. Per dire, per parlare di un legame unico e personale tra Gesù e Dio. Ma questo legame, a questo rapporto adesso siamo ammessi anche noi, è ammesso anche il discepolo amato e in lui anche noi. Anche noi possiamo essere rivolti verso il seno del Padre, possiamo essere anche noi chini sul petto di Gesù.

Questa definizione va oltre l'episodio singolo, ma dice un qualcosa di più identitario, di più significativo dal punto di vista dell'identità. Questa posizione aveva consentito al discepolo di porre a Gesù la grande domanda, come ci viene ricordato: *Chi è colui che ti consegna?* E probabilmente anche di capire quello che Pietro capirà successivamente. Dicevamo che il discepolo amato è più pronto, è più capace di entrare subito in profondità. E che cosa capito? Cioè che tutti in realtà consegniamo Gesù, tutti lo consegnano, finché non accettano di essere amati incondizionatamente da lui, cioè di essere anche loro, anche noi, discepoli amati non per qualche ragione speciale o perché non consegniamo Gesù, ma anzi al contrario è proprio per quello. Questa è proprio l'esperienza che ora Pietro ha appena fatto anche lui, di essere amato non perché è stato più bravo degli altri, al contrario è stato come gli altri anche lui ha consegnato Gesù, ma questo non è un problema per il Signore, anzi, perché il suo amore è gratuito.

Poi Pietro fa la domanda e dice a Gesù: *Signore di lui cosa sarà?* Perché Pietro allora fa questa domanda? Forse la sollecitudine del pastore? Oppure ancora preso dal confronto nei confronti di questo discepolo, oppure un senso di fraternità, oppure ancora qualcuno dice che come Gesù aveva parlato a Pietro della sua morte, adesso lui vuol sapere qualcosa rispetto a questo discepolo. In realtà le interpretazioni non sono solo varie, ma sono discusse e discutibili, non sappiamo. In realtà qualcuno pensa che il vero scopo della domanda sia introdurre la replica di Gesù, che verrà nel versetto successivo, e in questa replica anche mettere al centro la figura del discepolo amato, ma ancora di più il suo scritto è la sua



testimonianza, perché più che la persona è proprio la testimonianza del discepolo che rimane secondo la volontà di Gesù.

*Sottolineo brevemente come questo cambiamento, questa diversità nello sguardo è percepibile anche in questa diversa collocazione, dove la dinamica discepolo amato era quello che correva avanti e che in qualche modo Pietro guardava sempre avendoselo davanti e poi dovendolo raggiungere. Invece c'è anche la novità di questo movimento. È un voltarsi di Pietro e riconoscerlo alle spalle. Quindi che cosa può rappresentare nell'ottica anche di una prima volta, o colui che in qualche modo ti è sempre stato avanti. È stata una sorta di garanzia, di conferma con il suo fiuto, con la sua capacità e allo stesso tempo di rispetto perché ha sempre aspettato. Questo riferimento avanti non c'è più. Quindi anche nella prospettiva di una nuova e progressiva definizione di Pietro dal punto di vista della vita adulta. È vero che c'è un seguire, un essere dietro a qualcuno che è il Signore, ma allo stesso tempo anche il dover accettare un vuoto davanti che non è immediatamente già predisposto, già anticipato e forse a me richiama questa prospettiva molto cara alla spiritualità ignaziana. Quella della rilettura di un'esperienza che in qualche modo implica questo voltarsi indietro per guardare i pezzettini di strada fatta e lì riconoscere una presenza di un amore che illumina.*

*Allora in questa novità, in questa diversità di collocazione, anche un vedere una sorta di chiamata alla vita adulta di Pietro, così come alcuni riferimenti che facevamo in passato legati agli atti degli Apostoli, - l'ingresso in una vita adulta della comunità - dove accettare anche questo vuoto che sta davanti non immediatamente dato nelle sue indicazioni, nelle sue giuste interpretazioni, nel dire questo è l'amore, ma che richiede una fatica maggiore che è quella del voltarsi, di guardare e forse anche questa domanda che pone Pietro: E di lui cosa sarà? in fondo implica anche, ma cosa sarà di me? Proprio perché questo legame tra noi che si è creato in questa storia insieme a Gesù, nell'ottica che Gesù inizia da sconosciuto, il discepolo amato che stava davanti, sta dietro, c'è una sorta di terreno che viene*



*meno. Eppure è la chiamata alla vita adulta di Pietro con questa domanda che riguarda tutti, che è la tenerezza per la preoccupazione di qualcun altro, la nostalgia di un modo che c'era prima e non c'è più adesso, la fatica di tener presente che ci sono altri modi di essere con il Signore e insieme a lui che non sono quello che sta vivendo Pietro. Questa domanda, come la domanda che accompagna con i suoi tanti livelli l'ingresso di Pietro in questa vita adulta, che ricolloca tutti.*

<sup>22</sup>Gli dice Gesù: *Se io voglio che lui rimanga fin che io vengo, che importa a te? Tu da parte tua seguimi.*

La risposta di Gesù è introdotta da questo: *Se io voglio*, che è un verbo forte, è un verbo che ha un senso che io desidero, ho deciso che è così. La volontà di Gesù viene espressa chiaramente. Che cosa significhi però questa volontà non è altrettanto chiaro. I fratelli interpreteranno male quest'affermazione di Gesù.

*Che lui rimanga fin che io vengo?* Si instaura un rapporto diretto tra il rimanere del discepolo e il ritorno di Gesù. Se non si tratta della sopravvivenza del discepolo fino alla parusia, - come vedremo meglio nel versetto successivo - allora il senso di questo rimanere va riferito a ciò che questo discepolo ha fatto, ha compiuto cioè la scrittura del Vangelo. Quindi quello che rimane non è la persona, ma la sua testimonianza. L'invito è a fidarsi di questa testimonianza. Ogni volta che accogliamo la sua testimonianza raccontata dal vangelo, questa è l'esperienza dell'incontro con il risorto. Questa è un anticipo della parusia, l'incontro con il Signore vivente. E quindi questa sarebbe in questo senso la volontà di Dio, la volontà espressa da Gesù con questo verbo: *teleo*, voglio, voglio fortemente.

E poi dice a Pietro: *...che importa a te?* Questo *che importa a te* non è tanto un rimprovero quanto l'invito a non mettere il naso nel segreto di Dio, un fidarsi di esso, fidarsi di questo segreto. Lo rivedremo meglio anche nella ripetizione che nel versetto successivo troveremo di queste stesse parole.



E poi aggiunge: *Tu da parte tua seguimi*. Tu seguimi. Intorno a questa espressione si sviluppa tutto il Vangelo. Anche in questo ritroviamo questo rimando, questo richiamo all'inizio del Vangelo, dove ricorderete che sono le stesse parole che Gesù usa nei confronti di Filippo, all'inizio del racconto al capitolo 1 e ora rivolge a Pietro, e queste sono anche le ultime parole: *Tu seguimi*. Sono le ultime parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni. Non c'è altro da dire. È ciò che è richiesto al discepolo.

In effetti che cos'è la vita del discepolo se non seguire Gesù? Si può dire così: vita cristiana? Seguire Gesù, una sorta di definizione. Scegliendo di farlo, perché in qualche modo tutti volenti o nolenti seguiamo Gesù in qualche modo. Però la differenza è che si può farlo senza volerlo fare. Non nella libertà e quindi senza la gioia, senza la dinamica dello Spirito di questa sequela.

Fermandoci un attimo su questo: *tu seguimi* è sinonimo della domanda: credi tu? Ma *tu seguimi* ha un'intonazione più dinamica. Si tratta di camminare con, di camminare insieme, di seguire una persona nella novità e non sappiamo esattamente dove ci porterà in questa prospettiva di crescere nella fede. Siamo chiamati a fidarci e quindi ha lo stesso senso di credere che pure troviamo molto spesso nel Vangelo di Giovanni. Questa espressione, quest'invito a credere, questa fiducia nei confronti di Dio e di Gesù. Per esempio vi ricordo nel capitolo 6 dove si diceva: *Che cosa dobbiamo fare per compiere l'opera di Dio? Credere in colui che egli ha mandato*, risponde Gesù. Oppure vi ricordate con Marta nell'episodio della resurrezione di Lazzaro: *Credi tu questo? Sì, Signore io credo che tu sei il Figlio di Dio che viene nel mondo*. Quindi anche in questo caso una presa di posizione che dice una sequela. E ancora alla fine del capitolo 20: *Beati quelli che credono senza avere visto*.

In questo secondo verbo: *credere*, prevale un senso di stabilità, di appartenenza che non toglie la dinamicità, ma la collega a una condizione esistenziale: essere credente. Però i primi cristiani, la prima generazione cristiana veniva riconosciuta, i cristiani venivano



chiamati come coloro della via, *quelli della via*. Per esempio Atti 9, 2 Saulo che vuole imprigionare i cristiani: *e chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco, affinché se avesse trovato dei seguaci della via, uomini o donne li potesse condurre legati a Gerusalemme*, quindi è proprio la definizione. *Tu seguimi* è la definizione dell'essere cristiano. È un'immagine molto bella. Non come credenti, ma come seguaci della via.

Questa immagine di camminare dietro il Signore esprime al meglio la fatica e anche la bellezza di essere discepoli. È un invito forte ed è un invito che apre anche a possibilità costruttive, a immagini, anche a simbolismi che poi hanno caratterizzato anche tutta l'interpretazione spirituale della dinamica della sequela di Gesù. Gesù è sempre l'uomo che cammina un passo avanti a noi.

*L'uomo che cammina* è il titolo di un libretto di Christian Bobin. Tra le altre cose in questo libretto si dice proprio questo: Gesù - che non viene chiamato con il suo nome, ma l'uomo che cammina - è sempre un passo avanti, è sempre davanti a noi, è questo punto di riferimento a mostrarci il cammino.

*Tu seguimi*: in un certo senso è più di un invito, è il programma stesso della vita di Pietro, della vita di ogni discepolo.

*Ricondurrei queste parole e questo scambio anche a quella scena iniziale del capitolo, quando ci veniva presentato questo gruppo di discepoli in riva al lago rimaneggiato, con alcuni nomi di conosciuti, altri due sconosciuti, alcuni che non c'erano più. Si vedeva come in questa composizione rimaneggiata di comunità, c'era già qualcosa di legato a queste parole, cioè questo non appartenersi gli uni agli altri, in qualche modo l'essere legati, l'essere interessati, l'essere compartecipi, ma il non possedersi dei discepoli l'un l'altro. Quel pezzettino di strada che ciascuno deve fare non è mai fagocitato, inglobato da una comunità che lo contiene a motivo che lo fanno tutti, lo fanno gli altri. Ed è interessante come queste parole, una chiamata particolare legata a qualcuno, una presa di distanza legata a qualcun altro, è un luogo di maturazione, di un cammino possibile che nasce e*



*appartiene alla comunità, ma non è possesso di nessuno. Quindi queste parole da lasciar dialogare con la composizione di quel quadro iniziale, credo possano essere significative.*

*Poi risuonava anche l'effetto che può fare questa affermazione: Se voglio che lui rimanga: cosa smuove questo? Che se lui è quello che rimane, io sono quello che in qualche modo non rimane, quindi devo fare i conti con sta cosa qua. Perciò, come in fondo anche le storie degli altri e il come Gesù parla di ciascuno a ciascuno, da una parte non è competitivo, non è qualche cosa che serve a selezionare nulla, però è una provocazione continua, che può diventare un'ossessione, come se tutto fosse rivolto in funzione mia. Cosa vuol dire questo per me? Si va giù di testa. D'altra parte poi l'antidoto può essere totalmente disinteressati e anestetizzati. Non mi riguarda.*

*Allora questo cammino che Gesù fa fare a Pietro in cui c'è qualcosa, la vicenda dell'altro, che interpella anche te. Però attenzione che questo si viva a una giusta distanza. Dove quel: e lui? dice anche qualcosa del non tu, però se tu leggi questo come allora io, lui l'ha già perso e sei continuamente preoccupato per te. Questo gioco tra qualcosa che è per qualcuno che riguarda altri è riuscire anche a interrogarlo alla giusta distanza, lasciarsi provocare da come Gesù parla e incontra altri, sapendo che poi questo non è mai immediatamente commensurabile, per tutti uguale.*

<sup>23</sup>Perciò si diffuse questa parola tra i fratelli, che quel discepolo non sarebbe morto. Ma Gesù non gli disse che non muore, ma: Se io voglio che lui dimori fin che io vengo, che importa a te?

L'interpretazione affrettata, l'interpretazione forse anche da una parte preoccupata, dall'altra esaltata in qualche modo. Questi fratelli forse sono quelli che appartengono al gruppo del discepolo amato. Sono gli amici, sono quelli della comunità del discepolo amato. L'ambiente vitale che ha sostenuto anche forse la realizzazione, l'elaborazione del Vangelo. Questo non lo sappiamo con esattezza, ma è una comunità che vive di una presenza carismatica forte come quella del discepolo amato e che forse in



questa prontezza, in questa rapidità che abbiamo visto caratteristica del suo carisma, attendeva un rapido ritorno del Signore, come succede in altre comunità, la comunità dei Tessalonicesi per esempio, ma anche altre comunità della Chiesa primitiva, che non è tanto presente in realtà invece nel Vangelo di Giovanni questa dimensione della fretta, affrettarsi, del ritorno del Signore, semmai piuttosto lo troviamo nell'Apocalisse.

In effetti il verbo rimanere, dimorare, il verbo: *manent* è molto caratteristico - nel Vangelo Giovanni l'abbiamo trovato tante volte - questo verbo può significare realmente restare in vita. E probabilmente come sappiamo la longevità di questo discepolo aveva in qualche modo assecondato questa possibile lettura, questa possibile interpretazione.

Ora però cos'era successo? Che poi a un certo momento anche lui era morto e quindi le cose si erano complicate. Il Signore non era tornato, quindi capite che non era proprio quella la lettura adatta, la lettura pertinente.

Questo tema dell'attesa del ritorno del Signore non è un tema secondario, cioè non è semplicemente che appartiene alla prima generazione perché si erano illusi e noi invece possiamo dormire sonni tranquilli da questo punto di vista, perché in realtà è uno dei motivi della nostra fede. Sia durante l'anno liturgico, in modo particolare con il tempo di avvento, ma tutte le volte che noi ci mettiamo davanti al Signore, noi chiediamo il suo ritorno, cioè chiediamo il compimento della storia, chiediamo di poter partecipare di questo compimento della storia.

Però in questo contesto che cosa vuol dire questo rimanere, se non si riferisce alla persona? Si riferisce piuttosto al messaggio, alla testimonianza. Non si tratta del corpo corruttibile del discepolo, ma della sua testimonianza così come viene detto nel successivo versetto 24. È molto bello pensare che Gesù ci tiene, e lo dice con questa forza del vangelo, che resti viva la testimonianza di questo discepolo perché è quella a cui noi possiamo attingere nel momento in cui ci



perdiamo. Non crediamo più all'amore a causa della fatica, delle prove della vita, per la furia, la violenza delle tentazioni, il ripiegamento, il fallimento del nostro servizio. Quando ci chiediamo chi sono, che senso ha la mia vita, che senso ha la vita del mondo? È proprio essenziale che lui rimanga, cioè che sia viva la testimonianza di chi ha creduto nell'amore.

Come se Gesù dicesse a Pietro direttamente, ma anche a noi: questo discepolo deve rimanere perché conosco la vostra debolezza e l'astuzia del nemico. Come aveva pregato nella grande preghiera prima della Passione. Ma mentre conosco questi elementi di debolezza, conosco anche la forza del discepolo amato, cioè la sua testimonianza. So che questo è più forte. Per questo il Signore vuole che egli rimanga.

E poi di nuovo si ripete: *Che importa a te*. Non rimprovero, ma invito a lasciare a Dio il senso del suo disegno sul discepolo, sapendo che ci potrebbe essere il rischio di un confronto. Se lui rimane cosa ne sarà di me. Ma in realtà il dono fatto al discepolo di rimanere non è un privilegio, è un servizio. Il motivo del suo rimanere è per altri non per se stesso. È perché altri possano continuare a camminare su questa strada.

Questo è sempre vero nella rivelazione quando il Signore fa un dono non lo fa per il vantaggio di chi lo riceve, anzi tale dono è affidato a lui, a lei, perché altri ne traggano giovamento. È il senso ultimo di questa testimonianza. La testimonianza non è per la gloria del discepolo amato. La testimonianza è perché noi possiamo giovarci di questo dono, di questa possibilità, di questo regalo che il Signore gli ha fatto. Questo è anche partecipare del senso della comunione dei santi. Partecipiamo di un dono che è stato fatto ad altri, ma di cui noi ne ricaviamo giovamento.

*Trattenuto dall'interrompere quando si stava tratteggiando la caratteristica della comunità delle origini nel loro essere comunità degli illusi che è la nostra alternativa sia quella dei delusi, che se loro erano lì esagitati nell'aspettare, noi proprio ce la siamo messa via*



*definitivamente. Quindi è interessante poi vedere anche questi necessari bilanciamenti.*

*Una semplice suggestione su questo, sul gioco del rimanere, del morire. Forse come la grande illusione, il grande mito è quello che esiste una strada in cui è possibile non morire. Forse non è proprio per tutti, bisogna un attimo scoprirla bene, forse ci si bisogna impegnare, però c'è la possibilità di essere proprio tra quelli che accodandosi a quello che non muore in qualche modo se la risparmiano. E il bisogno di Gesù del dire: ma forse quello che ho detto io è un'altra cosa. L'ottica del rimanere non è l'antidoto a evitare di morire. Ma è proprio questo: è possibile che nel morire c'è qualcosa che rimane? E forse è questo il modo in cui seguire, interrogare, ascoltare la testimonianza del discepolo amato e che ci può dare qualcosa.*

*È molto bello l'esercizio che fa Paolo con la comunità dei Tessalonicesi davanti a questa provocazione. Qua doveva arrivare Gesù, ma iniziano a morire i primi e non arriva, com'è sta storia? E Paolo costruisce questo scenario - molto altisonante, molto immaginifico - nel dire: non preoccupatevi perché anche se qualcuno inizia a morire poi Gesù arriva. Qualcuno è morto, qualcuno non è morto, non è che quelli son messi meglio, quelli son messi peggio. C'è una sorta di pole position. Però guardate che alla fine quello che conta è, dice Paolo, prima noi, poi loro per andare incontro insieme al Signore ed essere sempre con lui. Quindi questo è il senso del rimanere, non il come non morire, ma il guardare la possibilità di essere sempre insieme con lui. E il dover ridirsi questa cosa e ritradurla e demitizzando alcune aspettative strane è sempre un esercizio molto sano.*

*<sup>24</sup>È lui il discepolo che testimonia queste cose e che le mise per scritto. E noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.*

*È lui il discepolo, è proprio lui quel discepolo, quello che era presente alla Cena, nella Passione, che ha riconosciuto il risorto dai suoi segni, che lo ha riconosciuto sulla riva, è proprio lui, conosciamo che è lui. Colpisce il fatto che a questo discepolo vengono attribuite*



due azioni: che testimonia queste cose, le testimonia nel presente e le scrisse nel passato. Quindi un verbo al presente e un verbo al passato, un qualcosa che è compiuto che è stato fatto ormai, che poi è il Vangelo di fatto, è il racconto di ciò che Gesù vissuto nella sua vita terrena fino alla resurrezione compresa, e la testimonianza che invece ci parla del presente, ci parla dell'oggi.

Il discepolo mette per scritto il passato e testimonia ciò che è sempre presente: rimane, infatti in questo senso. Anche se la scrittura del libro è finita la testimonianza resta viva. Attraverso la sua opera e gli effetti che questo Vangelo ha sui lettori, il discepolo rimane oggi nell'oggi della comunità.

E subito dopo viene ribadito: *la sua testimonianza è vera*, non era vera. Anche in questo sempre rimane il verbo al presente. E questa testimonianza vera ci rimanda inevitabilmente a un altro passaggio molto simile a questo, che abbiamo ritrovato alla fine del racconto della Passione. Gesù morto in croce che emette lo Spirito, al capitolo 19, 35: *Colui che ha visto, ha reso testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero*. Un diretto collegamento tra questa conclusione e quella del capitolo 19. In questo versetto il riferimento è all'autorità dello stesso discepolo. Egli sa che dice il vero. Abbiamo un impegno ancora maggiore perché non è il discepolo che sa, ma noi sappiamo. È la comunità che si fa carico dell'autenticità di questa testimonianza. Quanto è importante per Giovanni fare riferimento a questa autorità, in un tempo dove probabilmente ormai mancando i testimoni oculari la fiducia, la possibilità di comprendere il mistero di Cristo era messa in crisi da tanti tentativi, dalla possibilità di confondersi. *Noi sappiamo*: è la solenne espressione della comunità che diventa garante della verità della testimonianza resa dal discepolo amato. La comunità dice un'esperienza che anche noi possiamo fare e cioè che queste parole sono vere, e alla testimonianza del discepolo unisce la propria esperienza. Per cui continuamente rinnoviamo la fiducia in ciò che egli ha scritto e testimonia.



Il termine testimone, testimoniare, nel Vangelo di Giovanni ha sempre un senso forte. Significa testimoniare il mistero di Cristo, non testimoniare un fatto occasionale. È sempre riferibile all'insieme del mistero di Cristo. Questo testimone è sia colui che ha una conoscenza diretta dell'evento di cui parla; testimone come colui che è stato presente in questi momenti culminanti - il discepolo amato di cui abbiamo avuto modo già di parlare - un evento di cui fatto personalmente esperienza, ma è anche colui che ci ha mostrato il significato profondo, valido non solo per lui, ma anche per oggi, per noi fino ad oggi.

La sua testimonianza è paragonabile a quella del Battista. Ricordate che il Vangelo si apriva con la testimonianza di Giovanni: *Venne un uomo chiamato Giovanni, venne come testimone per dare testimonianza della luce, perché tutti credessero per mezzo di lui, per mezzo della sua testimonianza.* Quindi c'è una testimonianza che apre e una testimonianza che continua il Vangelo. La testimonianza del discepolo amato è la testimonianza dell'oggi. Il nostro testo insiste come se ci volesse rassicurare come se facesse fatica a lasciarci andare, come questa parola che ci trattiene ancora dentro il racconto. Perché sa che poi avremo a che fare con la fatica del riconoscere questa testimonianza nella vita ordinaria.

Però proprio per questo, questa tenerezza, questa attenzione, questa cura questa volontà esplicita di Gesù ci fa anche essere molto grati a questo discepolo, alla sua comunità, a quel contesto così particolare, affascinante sicuramente, in cui è nato il Vangelo di Giovanni.

*Se la semplice osservazione come in questo passaggio, in questa consegna di qualcosa del passato verso una realtà che esplose in avanti riguarda un noi, non compaiono parole molto preoccupate della difesa, della salvaguardia, della tutela. Ma c'è questa fiducia che in fondo è qualcosa che lui il discepolo consegna a noi, che sappiamo ha una sua forza, ha una sua efficacia, che forse possono essere non comprese, fraintese. Però forse l'istanza fondamentale non è quella*



*del difendere, ma quella del dare fiducia. In fondo il vangelo è vero per chi incontrandolo fa un'esperienza di buona notizia, se no, non lo è. In fondo la verità del vangelo è consegnata alla verità dell'esperienza che se ne può fare, e la grande fiducia in questo, il desiderio di essere al servizio di questo è proprio questo passaggio scritto da lui, è quello che sappiamo noi. Dove in fondo si tratta di lasciare che il Vangelo faccia il suo e non essere particolarmente preoccupati di grandi battaglie o di grandi difese.*

<sup>25</sup>Ora ci sono molte altre cose che Gesù ha fatto, se si scrivessero ad una ad una, penso che neppure il mondo conterrebbe i libri da scrivere.

L'ultimo versetto del Vangelo è un versetto iperbolico, esagerato secondo anche lo stile del tempo. Vi faccio un altro esempio. Filone di Alessandria che è un intellettuale ebreo abbastanza noto - che ha scritto testi importanti anche per comprendere la società contemporanea a Gesù - in una sua opera parlando della legge, della Torah dice così: La terra intera non potrebbe contenerla. Anche se il mare si trasformasse in terra ferma non potrebbe essere contenuta. Per quanto possa apparire esagerata questa frase, in realtà non è che l'estensione di quello che abbiamo già trovato nel Vangelo alla fine del capitolo 20, 30-31 che parlava dei molti altri segni fatti da Gesù e non raccontati in questo libro. Quindi è un'estensione di quell'affermazione, nella quale dall'altra parte si sottolineava anche che l'ampiezza dei segni compiuti diceva anche che ce ne sono alcuni necessari: *affinché voi crediate e abbiate la vita nel suo nome*. Quindi se da un lato sono tanti, dall'altra però concentriamoci su quelli che sono più fecondi, che sono più portatori di vita.

Così anche qui. La parola è inesauribile, ciascuno di noi, ciascuna comunità che vive nella storia è invitata a scrivere la propria esperienza del risorto alla luce di questo stesso racconto evangelico.

Origene leggendo questo versetto legge il verbo: contenere non in senso spaziale, - *il mondo intero potrebbe contenere i libri da*



*scrivere* - ma invece come comprendere, cioè come a dire che noi non possiamo comprendere del tutto e definitivamente il mistero del Figlio di Dio che sempre ci supera. Siamo dentro questa storia, ma non la comprendiamo completamente. Siamo parte di questo cammino. Ancora una volta ritorna l'immagine del seguire il Signore a cui abbiamo accennato prima.

Lo scritto per quanto possa essere uno scritto ispirato, uno scritto potente, uno scritto ricco di Spirito Santo, non è lo Spirito Santo stesso. Non esaurisce il mistero di Cristo, ma lo stesso Vangelo è superato da colui che è la parola viva, che è il risorto.

Quest'ultimo versetto affida il Vangelo stesso alla nostra esperienza, rimanda al libro della vita che ancora deve essere scritto perché racconterà la nostra comprensione della parola alla luce dell'esperienza del discepolo, della sua testimonianza, alla luce del vangelo. È molto bello questo legame tra ciò che è sempre, da sempre e ciò che invece è sempre nuovo. È ancora da scrivere. C'è un altro libro da scrivere. Quell'altro libro che non potrà essere contenuto perché sono tanti quanti sono coloro che hanno seguito Gesù. Una comprensione antica e sempre nuova come la bellezza di Dio stesso.

*Mi sembra bella questa doppia lettura di una totalità enorme di questi libri della parola diventata carne, sia per quantità nel senso che sono talmente tanti che non si sa, non si riesce a tenerli insieme, tenerli dentro tutti, sia nel fatto che manca ancora qualche pezzettino da essere scritto. Quindi l'elemento non tanto della quantità, ma della novità, della creatività.*

*Vorrei concludere proprio lasciando dialogare questo con alcune affermazioni fatte da Gesù stesso negli ultimi capitoli del Vangelo di Giovanni, prima del racconto della crocifissione, dove parte di questi libri forse trovano compimento in quella frase che dice: Voi farete cose più grandi di queste. Forse è qualcosa di più di un incentivo. E se fosse proprio vero? Non fosse una solo per l'autostima, ma funziona davvero così?*



*Oppure quanto diceva il versetto 12 del capitolo 16: Molte cose ho ancora da dirvi, ma non siete in grado di portarne il peso. Perché è all'interno di una relazione che certe cose si chiariscono, vengono anche appesantite, vengono aggiunte e questo è il lavoro dello Spirito che conduce a un: tutta la verità. Però con questo cantiere aperto fatto di tante cose, di tanti passaggi. E quindi queste parole di un incompiuto che parla di una completezza verso cui si è guidati, addirittura di un Gesù che non ha bisogno di copyright, non ha bisogno neanche di dire che lui più di tutti addirittura lascia: farete voi cose più grandi. Mi sembra proprio incarni lo spirito di quest'ultimo versetto.*

### **Testi per l'approfondimento**

- Salmi 33; 117; 130; 136;
- Luca 7,36-50;
- Giovanni 13, 1-19.31-38; 15, 1-17;
- 2Cor 3,3;
- 1Giovanni;
- 1Corinzi 12, 31-13,13;
- Romani 8, 31-39.